



L'opinione

Per la Sardegna nostra patria.

Di Nicolò Migheli (scrittore e sociologo sardo).

Le feste nazionali vorrebbero essere un momento di unità del popolo ma quasi mai lo sono. Il 14 Luglio è rifiutato ancora oggi da una minoranza consistente di francesi che si rifanno alla Vandea e alla controrivoluzione. La commissione incaricata di scegliere una data simbolo da far diventare *sa Die de sa Sardigna* discusse molto. C'era chi proponeva il 30 giugno in ricordo della battaglia di Sanluri del 1409, data in cui la Sardegna perse la propria indipendenza.

Altri il 14 aprile quando ad Uras nel 1470 i sardi sconfissero per l'ultima volta gli aragonesi. Alla fine venne scelto il 28 aprile pur consapevoli che quel giorno portava con sé molte ambiguità. La Sarda Rivoluzione non ha mai avuto una buona pubblicistica. La cacciata del viceré Balbiano e della sua corte, venne letta da sempre come un fatto episodico; una ribellione dei nobili e dei borghesi per poter accedere alle cariche alte dell'amministrazione regia. Fin dagli inizi lo storico savoiardo Manno pose l'accento su chi aveva chiesto il perdono al re.

Ancora oggi, per alcuni, il tema è il tradimento di cui fu oggetto Giovanni Maria Angioy. Quell'episodio diventa il racconto della subalternità accettata. Un destino voluto che dovrebbe precludere qualsiasi autodeterminazione. Non viene ricordato che fu quella rivoluzione a determinare l'ingresso della Sardegna nella modernità; che fu l'unica rivoluzione europea, benché ispirata dall'illuminismo, a non essere stata promossa dai francesi al contrario del '99 napoletano. L'ostilità a quella data è ancor più forte in certa sinistra sarda che dovrebbe rivendicarla come sua. La rifiuta perché quel giorno è della Sardegna, ed ogni riferimento alla nazione dei sardi viene visto come pericoloso. Nazione come sciovinismo, come leghismo.

Si cita Antonio Gramsci ma si è segnati dal leninismo centralista riletto da Togliatti. Salvo poi impegnarsi per le cause di patrie altrui purché siano terzomondiste e antimperialiste. Un'ostilità che rasenta il pretestuoso. Un retroterra culturale che in maniera non esplicita anima la riforma della Costituzione voluta da Renzi. Il 25 aprile su Rai 1 Fabio Fazio ha ricordato la Liberazione. In quella trasmissione nessun cenno alle 4 Giornate di Napoli liberata dai suoi abitanti e non dagli alleati. Nessun riferimento alle repubbliche partigiane del nord d'Italia.

Un'attenzione a nascondere ogni possibilità di autogoverno realizzato che contrasti con le spinte all'abolizione delle autonomie. Un racconto che diventa fondante per il Partito della Nazione, quella italiana però. Quest'anno *sa Die de sa Sardigna* correva il rischio di vedere la Regione latitante. Solo l'insistenza dell'assessorato competente con un finanziamento esiguo e all'ultimo momento, ha evitato alla massima istituzione dei

Sa Natzione

sardi la vergogna dell'assenza. *Sa Die* la giunta l'ha voluta dedicare al cibo, il Consiglio Regionale nella seduta solenne ha trattato di scorie nucleari.

Temi importanti per carità, ma che avrebbero trovato giusta collocazione in tante altre occasioni. Uno spostamento che nasconde il timore di affrontare le vere domande che pone il 28 aprile: siamo nazione? Chi è la nostra patria, l'Italia o la Sardegna? Visto che fino al 1847 abbiamo avuto storie differenti, quando gli interessi tra Italia e Sardegna divergono, quali debbono prevalere? La sera del 29 ottobre 1922 chiuso il congresso di Nuoro del Psd'A, si tenne una riunione drammatica. Quella sera un gruppo ristretto di dirigenti del partito si trovò a decidere se si dovesse resistere con le armi alla Marcia su Roma dei fascisti.

Era in ballo se si dovesse "*fare come in Irlanda*" e battersi per la Sardegna, o cominciare una lotta antifascista per liberare l'Italia. Vinse la seconda posizione, quella sostenuta dai dirigenti in gran parte ex ufficiali dell'esercito educati nella scuola italiana, rispetto al sentimento prevalente nel partito più vicino all'indipendentismo. La notizia dell'incarico di formare il governo dato dal re a Mussolini, fece cadere l'opzione militare. Questo dopo un congresso che aveva visto la più grande manifestazione antifascista dell'epoca in Sardegna.

Allora come oggi, quale è la patria dei sardi? I festeggiamenti di quest'anno hanno visto una messa solenne celebrata nella cattedrale di Cagliari davanti a una moltitudine di cittadini presenti. L'arcivescovo Arrigo Miglio nella compieta ha letto una preghiera dove si diceva "*Preghiamo [...] per la Sardegna nostra patria*". Era dal 1847 che in quella chiesa non veniva pronunciata quella parola rivolta alla Sardegna. Un segno forte che rimarrà negli anni a venire. La Chiesa, come spesso accade, fa affermazioni che la politica pavida teme. Quelle brevi parole tentano di inserire l'episcopato sardo sulle orme di quello irlandese, basco e catalano. Non è poco. Questo 28 aprile è stato riempito di segni di speranza.

La notizia del disimpegno della Regione ha mosso i cittadini e le associazioni. Molte iniziative, convegni, incontri nelle scuole ed infine le *Barchette* e *sa Die in Tundu*. Migliaia di sardi si sono trovati nell'isola e nel mondo a fare cerchi e a ballare. Migliaia di sardi hanno fatto barchette di carta da donarsi reciprocamente. In quelle barchette metaforicamente ci si metteva tutto quello che non va: furto di terre, scandali, inquinamenti, disoccupazione, abbandoni ed imposizioni varie. Sono stati atti in cui l'appartenenza ha superato l'identità. Sardi di nascita e sardi per scelta che condividono una presa di coscienza sul destino di un popolo e della sua terra.

Una dimostrazione che *sa Die* è entrata nel cuore. La politica dei partiti italiani come sempre non ha capito o non ha voluto capire, una parte della società sì. Non è un problema. Parafrasando Mitterand, *la politique suivra*.

01-05-15.